

OPINIONI*

Quando negare può essere vitale

Lèa Nachbin Manzi, Roma

Partiamo dalla libera associazione, regola psicoanalitica fondamentale: il tema annunciato dell'incontro programmato per il 6 giugno di quest'anno (con interventi di Paolo Aite, Aldo Carotenuto, Marcello Pignatelli e Leila Ravasi Bellocchio) era «Vitalità del negativo: creatività e distruttività in analisi». Quando Paolo Aite mi parlò di quest'incontro l'immediata associazione fu con la rimozione o rimozione originaria, se io impongo alla libera associazione di ricercare una precisazione teorica. Ma andiamo per tappe.

È ovvio che la «creatività e distruttività in analisi» può evocare (ed evoca) tante vicissitudini: basti pensare al lavoro puntuale di ogni seduta, che inesorabilmente crea e produce nuovi sensi, perciò sempre qualcosa di nuovo, ai prolungati periodi di (sempre apparente) paralisi, con retrocessi (che mai retrocedono), e persino alla privazione di una vita, sia essa quella del paziente o del suo amante, del suo rivale o del suo «amante-rivale», cioè (diciamolo pure!) dello stesso analista! Qual è lo psicoterapeuta che può considerarsi immune da questo genere di fantasmi che inquietano la vita quotidiana di un clinico dell'anima?

Conscia della vastità del tema, della sua possibile relazione con altre aree del fare umano, con l'arte, la filosofia, la religione e della sua diretta implicazione con la teoria e la pratica clinica analitica, mi diressi al Centro

Convegni dell'Università degli Studi «La Sapienza» situato in via Salaria 113 a Roma.

Ad aprire il convegno un'erudita esposizione del Dott. Aldo Carotenuto, che si è sviluppata intorno a quell'insieme di relazioni che preesistono alla nostra venuta al mondo, ossia alla «relazionalità» come dimensione privilegiata nella quale si muove il lavoro dell'analista. Accetterebbe il Dott. Carotenuto il termine «inter-soggettività» quale aspetto inerente a un processo di analisi? E cioè implicitamente fra la soggettività dello psicoanalista e quella del suo paziente, lo farei, poiché ritengo che l'analisi sia, di fatto, attraversata dal piano inter-soggettivo, gioco tra due soggettività, sebbene il suo piano assiale sia di far emergere *il Soggetto*, che è *uno*, quello che è sempre il soggetto singolare del desiderio inconscio. Ma questo fa parte di tutt'altra discussione. Aldo Carotenuto parla di «caos» e di «superamento della distruttività»;

illustra, nel senso più nobile del termine, che è quello di render brillante e splendente, il suo testo con figure, immagini vive: ci fa udire Beethoven, rileggere Gerard de Nerval e ci presenta il matematico Evariste Galois, per concludere che il paziente deve «visualizzare» una distruttività, in maniera da essere capace di superarla. Sarebbe questa la *direzione della cura* proposta dal Dott. Carotenuto? «Riconoscere una distruttività» può essere considerato sinonimo del riconoscere *la castrazione* o l'enigma della *femminilità*, per dirlo con Freud? Insomma, non c'è analisi possibile senza rischi e perdite, senza che si sia costretti (analista e paziente) a riconoscere un limite e una fine. Fine intesa nelle sue accezioni di finalità e termine.

Ma gli «ingranaggi» del libero associare parevano essersi arrestati al punto iniziale: sì, accogliere una «distruttività», enunciando una negatività, meccanismo di difesa primaria, quella che costituisce il nucleo stesso dell'Io: i neuroni ψ , permanentemente investiti di energia psichica (nel linguaggio del 1895, del «Progetto di una psicologia») o di «una nuova azione psichica» (saltiamo al 1914, situandoci ora nel pieno dell'articolo «Introduzione al narcisismo») (1). Ciò che fonda, inaugura, instaura l'apparato psichico è un *no*, ecco quella che potrebbe essere

(1) Tutte le citazioni riguardanti opere di S. Freud sono tratte dalla loro traduzione italiana curata da C. L. Musatti per Boringhieri, Torino.

considerata la «vitalità del negativo» per eccellenza, in una concezione psicoanalitica della soggettività umana. Nello studio del 1895 sono definite tre classi di «neuroni» (ϕ , ψ , e ω), strutture psichiche che permettono a Freud di costruire il suo primo modello di apparato psichico. Ripresentare questo modello in tutta la sua ampiezza sfugge allo scopo di questa discussione. Atteniamoci dunque all'aspetto che riguarda il «meccanismo di difesa primaria», quello che io connetto alla «vitalità del negativo» e che aveva permesso a Freud di forgiare la sua prima concettualizzazione dell'Io.

Al punto 13 («Affetti e stati di desiderio») del testo del 1895, Freud afferma che ambo gli stati (dolore e soddisfacimento) «lasciano dietro a sé motivi per esso [ψ] che hanno forza coattiva». Lo stato di desiderio, se seguito da soddisfacimento, implica una qualche «attrazione positiva»; così come quella del dolore una qualche «repulsione». Sono queste idee di attrazioni e repulsioni primarie che conducono alla teoria intorno all'allucinazione e alla rimozione, o difesa primaria per eccellenza.

Al punto 14, che ha per titolo «Introduzione dell'Io», Freud prosegue la sua costruzione riconoscendo che quegli stati che lasciano conseguenze generano «un certo stato di ψ che non è ancora stato discusso». Come soluzione suggerisce che «in ψ si è andata formando un'organizzazione, la cui presenza disturba decorsi che si sono prodotti per la prima volta in un particolare modo», ossia accompagnati da dolore o soddisfacimento. E dice: «Questa organizzazione si chiama l'Io, e può facilmente essere descritta se pensiamo che la ricezione, costantemente ripetuta, di QH (endogene (...)) produrranno un gruppo di neuroni dotati di una carica costante», come un «veicolo di scorta». «L'Io deve quindi essere definito come la totalità delle cariche ψ in un dato momento, ove una porzione stabile può essere distinta da un'altra soggetta a mutarsi».

L'Io è pertanto una organizzazione in ψ e può essere caratterizzato dalla totalità degli investimenti, ma non si limita ad una semplice somma degli investimenti. La funzione di questa organizzazione è di inibire la scarica di QH, l'energia specificamente pulsionale, in assenza

dell'oggetto (cioè impedendo un'allucinazione), grazie ai segni di realtà che provengono da co, dando luogo a un processo psichico secondario, invece di quello primario caratterizzato dall'allucinazione.

Come sorge l'lo? O piuttosto: come sorge questa difesa che è l'lo stesso, questa *negatività vitale*? Se prendiamo come riferimento la frase di Freud della 31^a lezione dell'«Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)»: «Wo es war, soll Ich werden», che può essere tradotta con «Dove l'Es era, l'lo deve diventarlo», l'lo dovrebbe essere considerato come un'organizzazione che sorge a partire dall'Es. Qui vale l'appropriarsi dell'idea che «dove l'Es era», cioè: dove c'erano soltanto eccitazioni sparse, assenza completa di organizzazione psichica, caos, una organizzazione ebbe luogo. «Wo es war», dove vi era il caos, stato di pura dispersione di eccitazioni, una organizzazione si costituì. In quel momento di indifferenziazione originaria, momento mitico per eccellenza, si sarebbe dato luogo all'esperienza primaria di soddisfacimento, generatrice di piacere, che si ergerà a principio.

L'lo, pertanto, non è agente di legame, ma effetto di quello. Non c'è un lo che preceda tale legame. Sono i legami, che corrispondono alla trasformazione di energia libera in energia legata, anteriori alla stessa vigenza del principio di piacere, che vanno a costituire un primo abbozzo di organizzazione a partire dall'Es.

Se il legame è la prima forma di organizzazione, la fissazione o rimozione primaria è ciò che fornisce i primi lineamenti dei luoghi psichici. Il legame è così una sintesi a priori che opera il passaggio da uno stato di pura dispersione di eccitazioni a stati di integrazione o di organizzazione parziale. I primi legami sono sintesi passive, limitano o impediscono soltanto il libero fluire delle eccitazioni disordinate; in un secondo momento diventano sintesi attive, ripetizioni differenziali. Tali organizzazioni si formano sulle eccitazioni che già furono accompagnate da soddisfacimento o da dolore e che diventano elementi di una ripetizione. L'lo è il responsabile della ripetizione, sia di esperienze di soddisfacimento, permettendo il proseguimento della scarica, che della inibizione della scarica.

L'io che risulta dai primi legami (sintesi passive) e l'io che risulta dalle ripetizioni (sintesi attive), corrispondono a momenti e luoghi diversi nell'organizzazione del sistema ψ . Questo lo originario è il «vero-lo» (secondo la distinzione fatta da Freud in «Pulsioni e loro destini»). In seguito questo lo si amplia e passa ad esercitare la funzione di inibizione dei processi psichici primari (non più sintesi passiva, bensì sintesi attiva). A partire dai segni di qualità o di realtà inviati da ω , passa ad essere un sistema a partire dal quale sarà possibile il discernimento che distinguerà rappresentazione-ricordo (immagine dell'oggetto di soddisfacimento) e la rappresentazione-percezione (presenza reale dell'oggetto). L'io così ampliato esercita una funzione regolatrice di tutto il sistema ω , rendendo possibili i processi psichici secondari, soprattutto grazie ad un'azione negativa, cioè inibitrice.

Tuttavia proseguiamo nell'ascolto dei prossimi relatori. È la volta del Dott. Marcelle Pignatelli, che parte audacemente dalla vecchia questione: libero arbitrio o pre-determinazione? Devo subito dire che questa era stata un vero tarlo durante la mia prima adolescenza. Pensate che entrai nel corso medico con la ferma intenzione di darle una risposta, quando ancora non avevo ascoltato il saggio consiglio del drammaturgo mio conterraneo, Nelson Rodrigues: «Giovani, invecchiate!». E la maturità non ci fa proprio congetturare, come ci insegna la psicoanalisi, al di là del libero arbitrio e/o della predeterminazione: una *libera-determinazione* del soggetto dell'inconscio?

Durante il suo intervento il relatore fa una sottile differenziazione fra distruttività e aggressività, aggressività che non sempre porta con sé le stesse implicazioni morali. E prosegue ricordando la struttura del Super-io (il più feroce dei tre signori al quale deve subordinarsi l'io; ricordiamo che per Freud, gli altri due sono l'Es e il mondo esterno), quella che può, senza dubbio, essere più «distruttiva». La differenza in maniera opportuna dall'«Ideale dell'io», che non acquisisce mai lo statuto di una istanza psichica in Freud, ma che è l'apice del testamento paterno. Ricorda le caratteristiche del Sistema Inconscio; questo sì che acquisisce nel primo punto di vista topico freudiano lo sta-

tuto pieno di Istanza, o di luogo psichico. Il Sistema Inconscio viene definito per essere privo di nozione di spazio e di tempo e privo del concetto di contraddizione. L'Inconscio condensa, sposta, lavora per contiguità e somiglianza. Il «processo psichico primario» governa il suo pensiero; ricordiamo il Capitolo VII de «L'interpretazione dei sogni», o ancora il capitolo, che reca lo stesso numero, dell'articolo metapsicologico del 1915 «L'inconscio».

E, nonostante tutta l'attenzione e la concentrazione degne di un «processo psichico secondario», ritorno alla mia questione. Ricordando il tema dell'incontro, mi domando quand'è che qualcuno dei relatori abborderà la problematica della scissione o della *Spaltung*, i diversi modi del rifiuto vitale, che distingue un destino nevrotico da quello della psicosi o della perversione.

Le relazioni successive ci danno subito il sapore della clinica. Il Dott. Paolo Aite ci racconta della giovane portata all'analisi da un'irrefrenabile paura per la morte imminente del padre, malato terminale. Malgrado immagino che debba essere stimolante giocare con la sabbia nel «set-ting», non posso non simpatizzare con l'improvvisa riluttanza della giovane al contatto con quella materia: la repulsione nei confronti di una terra granulosa e appiccicosa, fatta di granelli così piccoli che non possono non ricordare, a noi che ci disponiamo a giocare, la nostra non certo minore piccolezza. Sabbia che proviene dall'Immenso. Dall'illimitato vasto mondo che unisce Oceano e Terra. Il Dott. Alte cita Merleau-Ponty, il quale sosteneva che «la parola è un gesto», per ricordare, rovesciando quell'affermazione, che «il gesto è parola». Sì, concordo, ma sottolineo che sarà gesto curativo soltanto se rinviato alla parola, là ove regna la supremazia del Simbolico; gesto che acquisisce significato, anche se non verbalizzato. E se «All'inizio era il Verbo», come leggiamo in San Giovanni, sappiamo che quel Verbo altro non era se non il *logos*, che è insieme parola e azione. All'inizio era perciò l'atto, e il primo gesto psichico al di fuori del caos dell'autoerotismo è la negazione. O più precisamente l'accettazione della negazione che pone fine all'esperienza dell'allucinazione e fonda l'esame di realtà.

Ecco ancora riaffiorare la rimozione, che voglio e non voglio che ritorni, poiché essendo questa imperfetta, garantisce il ritorno del rimosso, assicurando così il pane agli analisti ufficiali o di mestiere. Imperfezione sempre parziale e incompleta che, richiedendo continuamente nuove energie affinché continui ad essere efficace, garantisce anche *il ritorno del rimuovere*, così da esigere nuove e ripetute rimozioni. La delicatezza e la sensibilità della relazione di Aite alleviano il dolore e l'esaurimento di questo insano ed eterno lavoro di Sisifo. La giovane vince la propria repulsa per la sabbia e costruisce la sua piccola-grande montagna, così perfetta che è perfettamente munita di un buco nel centro (Ah, il sapore della gola di Irma, rivelatrice implacabile dell'ombelico del sogno!), di una fessura mancante che unisce e separa analista e paziente, il processo psichico conscio da quello inconscio, mondo immaginario, simbolico e reale. Il foro della montagna come immagine geologica di un vuoto che non è cavo, ma denso, denso come è densa la formula della trimetilamina, cifra freudiana de «la Cosa», ne «L'interpretazione dei sogni».

Come montagna e come vuoto, ci giunge la fragilità della bambina autistica poeticamente accolta dalla Dott.ssa Ravasi Bellocchio, che tuttavia afferma di non aver scritto un solo verso. Chi ci crede? Io, sinceramente, no, e chiedo alla Dott.ssa Bellocchio che mi perdoni lo scetticismo. Chi legge Celan, Char e Turollo in quel modo deve essersi fatta inevitabilmente «colpevole» di almeno una strofa!

«Il nero latte dell'alba» è puro brodo di coltura, è pura pulsione di morte, per chi ne accettò il concetto. La *Todtrieb* è pulsione per definizione e per definizione la pulsione possiede quattro caratteristiche: spinta, meta, oggetto e fonte. La più variabile è l'oggetto, giacché questo non è mai dato e dunque può essere tutto o nulla. La pulsione di morte è anarchia, caos, disorganizzazione. Come lo è l'autoerotismo. La struttura narcisistica gli dà una direzione, strutturante e imprigionatrice. Quella edipica già gli offre migliori possibilità di «creatività e distruttività». Ma distruttività generatrice di novità. Passando da una struttura duale a una ternaria, si ampliano le possibilità di una

distruzione conservatrice, quella che, retta dalla legge paterna, apre la possibilità all'emergere del nuovo: nuove relazioni, nuovi significati.

«Il nero latte dell'alba» fa, tra l'altro, sì che una giovane della platea sottolinei come il linguaggio poetico non muoia mai. Ma muore per caso quello del delirante? E in cosa differisce il discorso psicotico da un discorso poetico? Freud ci insegna che lo psicotico «tratta le parole come cose», e una volta che sappiamo che nel Sistema Inconscio disponiamo soltanto di rappresentazioni di cose, la parola poetica, figlia del profondo, non può provenire laconicamente da un mondo retto dal Sistema Preconscio/Conscio, quello che dispone della rappresentazione della cosa unita alla rappresentazione della parola. Se lo stesso Freud si interroga su come una rappresentazione possa passare da un sistema ad un altro, elaborando una ipotesi topica e un'altra funzionale, il poeta è capace di farlo senza ipotizzare nulla. Creando. A differenza dello psicotico, il poeta possiede la chiave della *Bindung*, legame fatto di energia psichica. Alchimia non facile da maneggiare. Gli esiti di questa difficoltà sono innumerevoli, basti ricordare Hölderlin. Eliot, più cauto, sosteneva che «la poesia non è espressione di un'emozione bensì una difesa contro di essa». Difesa vitalissima.

Ma continuo a cercare dentro di me un chiarimento, dato che insisto a tradurre con «Rimozione Originaria» quel primo *no* che negando apre uno spazio, quando la psiche si fende e compare l'assenza, o *das Ding*, la cosa da sempre persa.

Nel corto, ma denso articolo del 1925, «La negazione», Freud elabora questioni cruciali concernenti il funzionamento dell'apparato psichico, constatando come il contenuto di una rappresentazione rimossa possa aprire la strada alla coscienza, a condizione che sia negata. Ossia, *il simbolo della negazione*, un *no*, dota il pensiero di una libertà; si prende coscienza del rimosso, senza che ci sia sospensione della rimozione. La funzione di negare si trova all'origine stessa del pensiero. In principio l'apparato psichico dispone di una forza di affermazione (*Bejahung*, relazionata all'esperienza di soddisfacimento)

e di una forza di espulsione (*Ausstossung*, prima difesa, relazionata al dolore). Una seconda tappa si verifica quando sarà possibile *negare*, ovvero quando avviene la separazione fra razionalità e emozione. La capacità di giudicare è un dispiegamento del processo di affermazione/espulsione, il cui sviluppo diventa possibile soltanto grazie al simbolo della negazione. A partire dalla realtà esterna si impone lo smentito (*die Verneinung*), il quale contiene in sé due negazioni, poiché afferma che *non è quello*, cioè non è quel falso. Negando la menzogna, lo smentito nega una negazione come se dicesse *non è non*, dove questo primo no, successivo in senso temporale al secondo, sospende quest'ultimo. È grazie a questa duplice negazione che si creano le condizioni per lo sviluppo dell'esame di realtà il cui obiettivo è quello di rendere possibile di fatto, ossia nel mondo sensibile e percettivo, un nuovo incontro con l'oggetto del desiderio. Ferenczi, nel 1926, nell'articolo a proposito del «problema dell'affermazione del dispiacere», commenta che Freud scoprì che l'atto psicologico rappresentato dallo smentito (*die Verneinung*) costituisce una fase intermedia tra ignoranza e conoscenza della realtà.

Lo psicotico, assumendo una difesa radicale, incapace di iscrivere una negazione complessa come quella rappresentata dallo smentito, rimane all'interno della via primaria dei meccanismi allucinatori. Egli sceglie la reiezione (*die Verwerfung*), pronuncia un rifiuto primario, diverso non soltanto dalla difesa caratteristica del nevrotico (*die Verdrängung*), come anche da quella del perverso (*die Verleugnung* o il diniego). Ricordiamo che per Freud la perversione è il negativo della nevrosi.

Quando si è capaci di dire che quel *no* (l'oggetto *non* mi manca) è in realtà falso, ossia che «non è vero che l'oggetto non manca», il soggetto psichico si trova nella fase intermedia di cui parla Ferenczi. Il discorso che afferma che *non* è vero che non c'è mancanza si avvicina molto al linguaggio della malinconia. Per un destino meno tragico, come quello del nevrotico, o meglio, come quello del nevrotico che ha finito la sua analisi, il soggetto deve fare un passo in più: sostituire la verità di «non è vero che non c'è mancanza» con un «manca» *tout court*. La doppia

negazione si trasforma in affermazione. Affermazione di una negatività vitale, riconoscimento della mancanza, ecco ciò che propone la *cura analitica*. Ecco la «vitalità del negativo».